

## 3 La Nota

# SE FARE PRESTO DIVENTA LA SOLA BUSSOLA DELLA RIFORMA

di Massimo Franco

L'accelerazione del Pd viene bollata come forzatura da chi non la vuole; e da chi teme che la fretta sulla riforma elettorale, condivisa da Matteo Renzi con la Lega di Matteo Salvini, sia solo una trovata per l'ultimo tentativo di andare a elezioni anticipate. I sospetti abbondano, sebbene a volte riflettano anche pregiudizi reciproci. Fotografano un centrosinistra e un centrodestra divisi al proprio interno, prima che contrapposti agli avversari; e segnati dalle scissioni e dalle questioni di leadership. L'impressione, però, è che il vero rischio di una riforma affrettata sia quello del pasticcio.

Sulla discussione aspra alla quale si assiste, aleggia il fantasma dell'Italicum: la legge voluta dal governo Renzi prima del referendum del 4 dicembre; approvata a colpi di fiducia; ma smembrata nel febbraio scorso da una sentenza della Corte costituzionale, e accantonata. Per quanto strumentale, l'accusa di rischiare un «secondo Italicum», stavolta per l'ansia di chiudere la partita entro fine maggio, può fare proseliti: anche se il Pd ieri ha accettato la data del 5 giugno. È una concessione a chi chiede più tempo per studiare meglio la soluzione, venendo incontro così alle richieste dei vertici del Parlamento e al Quirinale.

Quella abbozzata dal Pd ha fatto infuriare M5S, Forza Italia, gli scissionisti di Mdp ma anche gli alleati dem di Ap. Il fatto che a favore del «Mattarellum corretto» siano, insieme ai dem, leghisti e verdiniani, prefigura uno scontro poco promettente. La pressione renziana per presentare il nuovo testo nell'aula della Camera entro maggio ha portato a una richiesta di incontro con la presidente, Laura Boldrini, da

parte dei contrari. E le accuse ai dem di studiare una «vittoria a tavolino» per fermare le truppe di Beppe Grillo, accompagnerà ogni tentativo di compromesso.

Al di là delle polemiche, però, nelle quali le esagerazioni sono trasversali, c'è da chiedersi se sia opportuno bruciare i tempi. Il Parlamento ha aspettato che il Pd rieleggesse il segretario. Il «prendere o lasciare» che sembra alla base delle prime mosse post-congressuali semina dunque sospetti e perplessità. Col 35 per cento un partito avrebbe la maggioranza dei seggi. E questo non dà la certezza che la soluzione proposta regga prima alla prova dei numeri in Senato, e in prospettiva all'esame della Consulta e agli umori profondi del Paese.

Una delle conseguenze delle tappe forzate sarebbe probabilmente la frattura del centrosinistra: più che con gli scissionisti di Pier Luigi Bersani, con il gruppo nascente dell'ex sindaco di Milano, Giuliano Pisapia. «Se si vuole perdere ci si divide», prevede l'ex presidente della Commissione Ue, Romano Prodi. «Il compito di federare il centrosinistra spetterebbe a Renzi», spiega a *Otto e mezzo*. «Ma non so se sia la sua volontà». L'unica certezza è un Pd di nuovo ansioso di correre: nonostante le lezioni del recente passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

